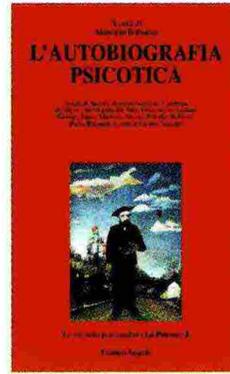


Il silenzio fatato che in me respira

di Leonardo Spanò



L'AUTOBIOGRAFIA PSICOTICA

a cura di Maurizio Balsamo

pp. 266, € 34,

Franco Angeli, Milano 2015

“Ero divenuto ormai l’incarnazione/di ciò che perdiamo, in me si raccoglieva/tutto ciò che poco a poco viene radiato/non prendevo più nota del giorno e dell’ora/mi assentavo/dall’antico fenomeno del mondo”. Vale la pena aprire questa recensione con una poesia dall’ultimo libro di Milo De Angelis, *Incontri e agguati* (Mondadori, 2015), a tutta prima estranea al volume di cui discutiamo eppure a questo assai prossima. Sembra infatti che in essa si delinei perfettamente e con viva forza la realtà della psicosi: la dimensione di resto, di alienazione, di residuo, di condizione postuma, estrema ed estranea che è propria di ogni esistenza psicotica; il carattere marginale, rimosso, fatalmente ultimo dell’essere psicotico. Una condizione che evoca immediatamente scenari che seguono a un crollo: macerie, rovine, brandelli. La scommessa del libro muove proprio da qui: come, pur assentandosi “dall’antico fenomeno del mondo”, continuare strenuamente a dire e a dirsi? Come, da scenari dove regnano uno spazio e un tempo completamente collassati, distrutti e cancellati, riuscire a esprimere qualcosa che informi dell’esistenza (o della

sopravvivenza) di un io, di una forma anche solo abbozzata di singolarità, di un più di desiderio quando non sembra esserne rimasta che una debolissima traccia?

Una delle possibili risposte la troviamo prima ancora di cominciare a leggere: non a caso la soglia di questo libro è presidiata da Henri Rousseau. Campeggia infatti in copertina, tutta rossa (ed è colore primario), *Autoritratto come pittore*; l’immagine inaugurale pare suggerire e già mettere preliminarmente a tema che ciò che ci si dispone a investigare sono “i modi e le forme attraverso cui un *autos*, il modo di tracciare il segno di una vita, si istituisce e diventa atto creativo, narrazione non mortifera, tentativo di ritrovare la possibilità di indirizzarsi all’altro”. La creatività, o meglio la creazione artistica, il segno, il gesto (sia esso pittorico come nell’anticamera del libro, o di scrittura o finanche fisico) come possibili contravveleni a vite che altrimenti rimarrebbero mute, opache, inespresse e irraccontabili.

Il libro si compone di diciassette lavori di indiscutibile valore e di grande interesse, in cui sono ospitate, descritte e analizzate vite, tentativi di raccontare delle vite o tentativi di renderle vitali attraverso le più disparate forme artistiche, di personaggi e vicende più o meno conosciute. Tre saggi sono dedicati a Antonin Artaud (e come poteva essere altrimenti: d’altronde l’effetto-Artaud

sembra attraversare, e in diverse direzioni, tutto quanto il libro); Vincent Rafis consacra il suo testo

alla drammaturga inglese morta suicida Sarah Kane; segue un sorprendente lavoro del giovanissimo Louis Raffinot sulla vita di Nijinsky, in cui è il corpo a diventare strumento primo per dirsi, così come nell’arte estrema dell’artista spagnolo David Nebreda, di cui leggiamo successivamente. Molti i contributi dedicati a scrittori: le parabole artistiche e le traiettorie biografiche di Louis Wolfson, di Dino Campana, di Agatha Christie. E poi ancora: Hölderlin, Robert Schumann, i “tragici” casi del filosofo Louis Althusser e del Pierre Rivière raccontato da Michel Foucault. Nel volume

trovano spazio anche lavori più dichiaratamente tecnici o spiccatamente clinici: come quello, puntualissimo, di Sophie De Mijolla-Mellor dedicato alla specificità dell’autobiografia del paranoico o, ancora, il saggio che analizza l’importanza della narrazione autobiografica negli adolescenti con *break down* evolutivo. Chiude il

libro una bibliografia ragionata, che attesta del chiaro intento di allargare il respiro del libro, aprire a nuove possibili ricerche e piste di approfondimento e prolungarne e rilanciarne – in lavori a venire – i guadagni teorici e le promesse di sviluppo.

Metodologicamente non era

una scommessa facile quella di affrontare vicende simili, in alcuni casi anche molto celebri, senza cedere alla tentazione della *patobiografia*, declinata talvolta in modi più causalistici, altre più indiziari, altre ancora più semplicemente memorialistici, ma sempre indubitabilmente piuttosto sterile. In questa raccolta di saggi viene scelta piuttosto una modalità del *tout se tient* che, in questo caso, appare come l'attitudine più adatta e più aperta con cui affrontare un simile materiale: opera, soggetto e malattia (ma le combinazioni non si esaurirebbero qui: vita, corpo e biografia, potrebbe essere una serie almeno altrettanto promettente e pertinente) si dispongono allo stesso tempo su di un unico piano e in un'unica serie, pur configurando rapporti molteplici e discontinui che ne complicano effetti e posizioni; tale disposizione permette una moltiplicazione delle possibilità analitiche ed evita il rischio di

ridurre una vicenda per definizione complessa su un punto di vista egemone (inchiodandola di fatto a una sola e univoca lettura), che, gioco forza, oscurerebbe tutte le possibili altre. Tutti i saggi sembrano rispondere a un'esigenza comune: quella di rintracciare, in storie talvolta molto lontane e diverse fra loro, ciò che potremmo chiamare delle sacche di resistenza dello psichico. A dispetto di vicendeumane che sembrano

consegnate irrimediabilmente a un destino di anonimato, all'impossibilità di lasciare traccia di sé, ostaggio di patti psicotici che non permettono movimento o evoluzione, accade a volte, e in maniera sorprendente, che attraverso un atto creativo (talvolta dichiaratamente folle), che finalmente permetta l'istituzione di uno squarcio, un'apertura, una frattura, anche solo per un attimo, attraverso una potenza addirittura più forte della distruttività che solitamente è sola e unica organizzatrice di queste vite, si produca qualcosa (un testo, un gesto, un'operazione) in cui si respira e si esibisce una (o la) vita. Ed è per ciò che, forse, la condizione più propria di queste bio-grafie è la loro *liminalità*: l'oscillazione continua tra l'irrimediabile e il possibile.

Il volume fa seguito a un bel primo tempo: *Momenti psicotici nella cura* (a cura sempre di Maurizio Balsamo, Franco Angeli, 2014), libro che inaugurava una sottosezione dedicata alla psicosi. La specifica non appaia peregrina: è bene sottolineare la valenza di progetto dell'intera impresa editoriale, che istituisce un dialogo tra voci affermate della psicoanalisi italiana e francese e alcuni giovani e giovanissimi studiosi,

alcuni dei quali alla loro prima esperienza in volume. La scelta di non pubblicare delle brevi note biografiche sui singoli autori risponde proprio all'esigenza di presentarsi come un collettivo, senza cancellare, va da sé, singolarità e specificità. Un gruppo di studio sempre aperto e sempre al lavoro, un luogo che possa ospitare riflessioni psicoanalitiche dedicate alla clinica e alla teoria degli stati psicotici, andando a riempire, in maniera sostanziosa e molto feconda, un vuoto nelle pubblicazioni italiane sull'argomento. Per l'anno prossimo è già in preparazione un terzo volume che avrà per tema l'impersonale: un modo per prolungare e irrobustire la volontà di produrre contributi tecnicamente esigenti e il più possibile innovativi sul mondo oscuro (ma con ampie possibilità di venire rischiarato) delle vite psicotiche. Vite che, a dispetto di ogni cancellazione, mortificazione o amputazione, esistono, resistono e insistono (e talvolta brillano). Ancora, infine, De Angelis e i suoi incontri e agguati "Non so, credimi, se riuscirò. Ascolta,/vienimi vicino, posso dirti che il sangue/zampilla scuro ma non riesco a cancellarmi/c'è un silenzio fatato che in me respira,/un susurro di quaderni scritti a mano/e la parola precisa, dio mio, quella parola/che alla trincea della fine mostrò un frutto". ■

l.spano83@gmail.com

L. Spanò è psichiatra e psicoterapeuta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.